ANDREA D'AMICO FRANZ

TEMPI CHE CORRONO

Commedia in 3 Atti

CATANIA
TIPOGRAFIA L. RIZZO
Piazza Spirito Santo.

1886.

All'onorevole e carissimo amico Sig. Cav. Avv. [illegible] ricordo affettuoso dell'autore

ANDREA D'AMICO FRANZ

I TEMPI CHE CORRONO

Commedia in 3 Atti

CATANIA

TIPOGRAFIA L. RIZZO

Piazza Spirito Santo.

—

1886.

AL

CAV. GIUSEPPE PIETRIBONI

I TEMPI CHE CORRONO

COMMEDIA

Rappresentata la prima volta in Catania all' Arena Pacini nella serata d' onore del Cav. GIUSEPPE PIETRIBONI (3 settembre 1886.)

PERSONAGGI

—

Cav. Gervasio Arruffoni
Anita
Carlo dell' Olmo
Giuseppe Spola
Nella
Prassede
Leonia
Laura
Don Francesco
Michele
Mastro Filippo
Strozzini
Chiara
Invitati
Camerieri.

ATTO PRIMO

Salone di stanze mobigliate. Nel centro tavola con sopra carta , libri , giornali gettati alla rinfusa e l' occorrente per scrivere — Canapè a destra e a sinistra, poltrone, sedie ed altri mobili — Tutto messo con ordine, ma senza sfarzo — Porta d' ingresso e quattro porte laterali.

—

SCENA I.

GERVASIO e MICHELE

(sono alla tavola)

GERV. Ma che razza di cocciutaggine! Dimenticasti in sì breve tempo quel poco che ti aveva cacciato in mente con tanta cura.

MICH. Ma, signor padrone....

GERV. *(interrompendolo)* Che padrone!

MICH. *(proseguendo)*.... sono più di tre anni che si fecero l' elezioni generali, e

capite che anche lo scrivere è quistione di esercizio.

GERV. Quasi quasi, hai ragione — Ma un popolano come te, destinato forse nell'avvenire a rappresentare qualche cosa di grosso, non deve perdere il tempo all'osteria. Ha da utilizzarlo istruendosi — Mio caro, la borghesia cederà il posto agli operai fra non guari. Non cominciano di già ad entrare nella Camera Deputati operai?

MICH. Lo so, ma dessi sono operai intelligenti, chiacchierano bene, ed, in parentesi, hanno dei bei quattrini per vivere indipendenti; mentre io.... A proposito, mi prometteste di saldare quel mio debituccio?

GERV. Tutto fatto.

MICH. Questo è il miglior bene che possiate farmi, perchè, a questi chiari di luna, la vita costa un occhio, e non c'è verso a cavarsela.

GERV. *(battendogli sulla spalla)* Questa vita la farai per poco Appena sarò eletto deputato, penserò per te, e ti accerto che non farai più quaresima.

MICH. Eh! lo so. Un tempo correva il

motto: il prete tien la casa ricca tutto l' anno; oggi è il deputato.

GERV. Il paragone non regge! Noi accettiamo l' onorifica carica pel benessere della patria.

MICH. *(da sè)* O meglio pel loro tornaconto.

GERV. Che borbotti?

MICH. Nulla: pensava alla vostra promessa.

GERV. Ed ora profittiamo di questo tempo che ho libero, per utilizzarlo a farti scrivere il mio nome.

MICH. Prontissimo. *(prende un foglio di carta ed una penna e sta in atto di scrivere).*

GERV. Dunque, io mi chiamo?

MICH. Cavaliere, avvocato Gervasio Arruffoni.

GERV. Bisogna sopprimere il cavaliere-avvocato.

MICH. E mettere cittadino.

GERV. Nè l' uno, nè l' altro — Scriverai soltanto Gervasio Arruffoni.

MICH. *scrive e mostra la carta a Gervasio).*

GERV. (*legge*) Cervo ruffi!.. (*indispettito*) Ma che!..

MICH. (*risentito*) Scusate, cittadino, io non ho scritto quello che voi dite: mi fareste torto!

GERV. Oh! bella! credi che non sappia leggere?

MICH. Permettete (*prende lo scritto e legge compitando*) Ce e ce, err cer, ve o vo (*forte*) Gervasio.

GERV. Un corno! Cervo.

MICH. Sarà — andiamo al cognome (*come sopra*) Err u ru, eff i ffi: ruffi, a...

GERV. (*forte interrompendolo*) Enn o no?

MICH. (*ride*) L' ho fatta grossa! Fatemi un esemplare e copierò.

GERV. Ma lì non è permesso di copiare!

MICH. Mi eserciterò a casa.

GERV. Sta bene. (*scrive*) Ecco fatto. (*gli consegna lo scritto*) Rinserrati nel tuo abbaino e lavora di schiena — Anzi per non distrarti, verrai sopra a pranzo.

MICH. (*con slancio*) Siete un grand'uomo, parola d' onore! (*da sè*) Sbaglierò fino al giorno della votazione.

GERV. Senti ora il programma, che pubblicherà il mio Comitato, e cacciati bene in mente quello che sto per leggere, giacchè tu sarai tra i componenti di esso.

MICH. Ma signore avvocato, questa è grossa.

GERV. Che grossa d' Egitto!

MICH. Ci metta un altro nome, per carità!

GERV. Ma dove credi che possa andare a pescare dei nomi? L' aristocrazia è tutta pel barone Tartufi. La borghesia e gli operai sono in maggior parte accaparrati pel cavaliere Pizzichini...

MICH. (*interrompendolo*) E a voi cosa resta?

GERV. (*con serietà comica*) Il popolo e gli uomini onesti.

MICH. Troppo lusso!

GERV. Lo metti in dubbio?

MICH. Non metto in dubbio nulla: ma temo che all' infuori dei firmatari del programma, non avrete da sperare altri voti.

GERV. Si vede che non conosci la situazione. Molti elettori, per riguardi a Tizio o Cajo, non vogliono apertamente mettersi in opposizione: ma, credilo, nelnell' urna deporranno il mio nome, anzichè quello dei miei avversari. Capisci, che in questi tempi di affarismo e di prostituzione, gli elettori indipendenti cercano un uomo che possa disimpegnare con dignità la nobile missione che

gli sarà affidata, e quest' uomo, non faccio per dire, son io. Io andrò a fermarmi a Roma, e se gli elettori vogliono un deputato assiduo non debbono oscillare nella scelta. Ed ora ascolta il programma " Elettori! il 28 di questo mese sarete chiamati a scegliere il vostro deputato in sostituzione del conte Zucchini. Noi vi presentiamo un nome, uno di quelli che non ha bisogno di pompose frasi, di colpi di grancassa per cattivarsi l' animo vostro, perchè in sè compendia tutte le virtù ed i pregi necessari per degnamente rappresentarvi. Parliamo dell' illustre patriota, dell' integerrimo cittadino, cavaliere Gervasio Arruffoni!...

MICH. (*interrompendolo*) Scusate, pare che i vostri amici abbiano preso un granchio a secco. Cosa è quel cavaliere Gervasio? Stando alle vostre teorie avrebbero dovuto dire soltanto il cittadino Gervasio.

GERV. Ah!... quel cavaliere?... È un ripieno. Nei programmi elettorali si fa sempre uso di ripieni.

MICH. Capisco. Tirate avanti.

GERV. (*prosegue a leggere*) " Il cavaliere Arruffoni è una illustrazione vivente! Discendente d' illustre prosapia di valorosi, che tutto sagrificarono sull'altare della patria, accoppia al forte ingegno e alla erudizione profonda un censo rispettabile...

MICH. (*interrompendolo*) Cosa vuol dire censo?

GERV. È un ripieno!

MICH. Molti ripieni, per Dio!

GERV. Eh! i programmi elettorali si fanno così — Dunque (*seguitando a leggere*) " un censo rispettabile, che potrà fargli disimpegnare con zelo e disinteresse il mandato che andrete ad affidargli. Elettori! votate compatti il nome glorioso del nostro candidato! " Ed ora firma.

MICH. Col mio nome?

GERV. E con quale? dimenticasti forse di scrivere il tuo nome?

MICH. (*serio*) In quanto a ciò sono in esercizio. Mi avete fatto firmare tante cambialette e corrispondenti rinnovazioni da saper scrivere il mio nome a mena dito. (*scrive*) Ecco fatto.

GERV. Bada di non dire a nessuno l'af-

fare delle cambiali. In questo mondaccio si vive di vernice, e guai ad un povero diavolo ch' è preso di mira dal primo scribacchino che capita... gliene dice di tutti i versi e di tutti i colori.

MICH. Per questo, acqua in bocca.

GERV. *(gli stringe la mano)* Sempre un buon ragazzo!

MICH. *(da sè)* Non si può essere più gentile d' un candidato!

GERV. Va dal tipografo, e fagli stampare un migliaio di copie del programma. Tappezzeremo domani tutte le cantonate — Nei tempi che corrono non vale sapersi degno: ma bisogna che la gente creda di esser tale.

MICH. *(prende il manoscritto)* Vado subito.

GERV. Dì al tipografo che salderò la nota delle stampe la dimane della votazione — dovrò mandargli ancora del materiale.

MICH. Ho capito. *(avviandosi)* Bisogna convenire che il cavaliere-cittadino è un gran pezzo di birbante matricolato! Pagare alla fine della votazione? È lo stesso che non pagar mai. *(via)*.

SCENA II.

GERVASIO *solo*

GERV. *(si sdraia in una poltrona)* Finalmente il mio sogno! il sogno vagheggiato da tanti anni, sta per divenire realtà! Oh! Dio! a pensarci solo c'è da impazzire per la contentezza. *(si alza)* Ma sarò certo del trionfo? E perchè no! Nelle elezioni amministrative non mi hanno gli elettori costantemente confermato il mandato di consigliere con una votazione splendida? Oh! sarò eletto! e se anco non lo fossi, cadrò dignitosamente. I miei avversari mi sopraffaranno per pochi voti, ed il terreno mi resterà preparato per l'elezioni generali. E dire che parecchi anni addietro non si sapeva nemmeno ch'io esistessi! Ed ora, modestia a parte, non si fa che parlare di me!.. e più tardi...

SCENA III.

PRASSEDE *e detto*

GERV. *(interrompendosi si avanza ver-*

so Prassede) Oh! simpaticissima Prassede! *(l' abbraccia).*

PRASS. Addio Gervasio.

GERV. Sai, Prassede, si va a gonfie vele. L'esito è certo. Noi andremo a Roma. Colà metterai un albergo, e colle mie relazioni e la mia influenza, la tua fortuna sarà fatta.

PRASS. Ma no! io non voglio proseguire in questa vita. Ti ho tutto sagrificato nella speranza di divenire tua moglie, e non sentirne più di alberghi e di stanze mobigliate.

GERV. (*da sè*) A promettere non ci si mette nulla. (*forte*) Ma sì! mia cara, sarai appagata. Montecitorio è la terra promessa per tutti gli spostati di genio! Non abbiamo deputati, che parecchi anni addietro stavano a stecchetto, ed ora nuotano nella opulenza fra i cocchi splendidi ed i ricchi palazzi? (*pausa*) Oh! se mi facessero Prefetto!... Prefetto? (*abbracciandola*) Oh! prefettessa mia! come starai bene, stretta in un abito di velluto oscuro e sdraiata voluttuosamente in una ottomana di stoffa orientale a fiorami d'oro!

PRASS. (*ridendo*) Scommetto che la finirai come il negoziante di vetri: un calcio e *patatrac!*

GERV. No! anima mia. Tu splenderai di fasto e di bellezza, e le nobili dame romane si disputeranno l'onore della tua amicizia. Oh! (*abbracciandola*) come deve essere bello amare col portafoglio pieno di biglietti da mille!

PRASS. Temo che avverandosi il tuo sogno, ti scorderai di me.

GERV. Che dici, Prasseduccia mia, dimenticarti? Ma io vivo della tua vita, e se riuscirò nel mio intento lo devo a te, che hai tutto sagrificato al trionfo della mia causa. Anzi, giacchè siamo a questi discorsi, vorrei chiederti un ultimo e segnalato favore: imprestami mille lire.

PRASS. (*sbalordita*) Mille lire?!..

GERV. (*con disinvoltura*) Mille lire... cifra meschina, ma indispensabile pel momento. Ho promesso lire cinquecento ad un abile agente per procurarmi dei voti nel Collegio, ed altrettante alla Mano Fraterna, giornale accreditatissimo, che sosterrà la mia candidatura.

PRASS. Comprendo; ma ti giuro che non posso. Ho messo al Monte di Pietà ciò che avevo ereditato dal defunto mio marito per sovvenirti in questa congiuntura, ed ora non ho dove cacciar le mani.

GERV. Accetterai una cambialetta.

PRASS. E se i tuoi progetti fallissero, come farei alla scadenza? Vedrei sequestrati questi effetti che costituiscono il mio mantenimento, anzi il nostro.

GERV. Ma che fallire! Eppoi ci sono qua io e riparerò. Ho dato incarico al mio procuratore di vendere laggiù al mio paese un mio podere. Rasserenati, penserò io alla scadenza. (*si sente una scampanellata*)

PRASS. Degli avventori di certo. Vado a vedere (*via*).

SCENA IV.

GERVASIO *solo*

GERV. Mentre il ferro è caldo bisogna batterlo. Quelle mille lire mi assicureranno se non altro una nobile ritirata. In questo secolo birbone, i galantuomini

non sono mai sicuri del domani! Oh! se il mio sogno si avverasse.

SCENA V.

MICHELE e *detto*

MICH. Il tipografo si è impegnato di darmi oggi le mille copie del programma; però vi prega di mandargli un acconto.

GERV. (*indispettito*) Tutti pitocchi questi tipografi! Non sono al caso di anticipare una sommetta qualunque. Va bene, digli che mandi la nota; vedrò di contentarlo.

MICH. Vado a scarabocchiare il vostro nome.

GERV. Aspetta! Conosci il signor Strozzini?

MICH. Quel ladro inguantato! E chi non lo conosce? L' anno passato prestò ad un mio amico cento lire col patto di restituirgliele a lire venti al mese.

GERV. E cosa c' è di sorprendente?

MICH. Nulla! Sono scorsi quattordici mesi, pagando puntualmente per ogni mese le lire venti, e finora è in debito. Che ve ne pare?

GERV. È un affare come un altro.

MICH. È un furto dei più sfacciati, dovreste dire!

GERV. Sia quello che vuoi; a me preme troppo poco. L'essenziale è di condur quì al più presto il signor Strozzini: ho da proporgli un affare d'un mio cliente *(siede alla tavola)*.

MICH. Vado subito *(avviandosi)*. Che fosse un cliente del regno della luna? Il cittadino-cavaliere rasenta con tanta facilità la Corte d'assise ch'è un piacere.

GERV. *(chiamando)* Michele!

MICH. Eccomi.

GERV. Avverti il signor Brik di mandare alla signora Prassede una *dozzina* di bottiglie di marsala e un'altra di *champagne*.

MICH. Va bene. (*via*).

SCENA VI.

GERVASIO *solo*

GERV. Non c'è che fare. È una moda come tutte le altre. Se ai nostri rispettabili elettori non si inumidisce la gola con un buon bicchiere di *champa-*

gne, non c'è verso di strappar loro un voto (*prende un giornale e legge*).

SCENA VII.

Detto, PRASSEDE, GIUSEPPE, *e un cameriere con una valigia, una cappelliera, ed un parapioggia.*

PRASS. (*al cameriere*) Portate tutto al numero sette.

CAM. (*s' inchina e via per la prima porta a sinistra*).

PRASS. Ecco il suo appartamento. Se ha bisogno di qualche cosa, non ha che suonare. Pel pranzo, lo stabilimento fornisce pasti in qualunque ora e *table d' hôte* alle sei.

GIUS. Preferisco di pranzare a mia scelta (*ridendo*). Noi della montagna, siamo ancora della vecchia scuola, ed un pranzo alle sei non potrebbe che procurarci un' indigestione.— Appena sarò sbrigato, darò gli ordini opportuni.

PRASS. Come le aggrada. A rivederla.

GIUS. Si conservi, signora (*Prassede via*).

SCENA VIII.

GIUSEPPE *e* GERVASIO

GIUS. Questo sito è ottimo! È vicino al tribunale e con questi calori precoci è sempre tanto di guadagnato (*guarda Gervasio*). Quel signore mi pare di conoscerlo. Se non erro fummo all' Università insieme. Ma sì! è quella testa bislacca di Gervasio (*avanzandosi*) Gervasio?

GERV. (*si alza*). Con chi ho l' onore di parlare?

GIUS. Come! non mi conosci più?

GERV. Un' idea lontana, ma....

GIUS. Sono Giuseppe Spola, sindaco dei Morgioni.

GERV. Giuseppe Spola? tu! (*abbracciandolo)* Ma chi poteva riconoscerti dopo tanti anni. Eppoi hai messo una pancia da far perdere addirittura le traccie del mingherlino studente d'una volta— Cosa vieni a far qui? Hai bisogno di raccomandazioni? Insomma c' è il tuo vecchio amico, che si mette completamente a tua disposizione.

GIUS. Grazie! sempre gentile. Sono venuto per una causa che ho al tribunale.
GERV. Hai avvocato?
GIUS. Sì.
GERV. Giacchè l'hai non se ne parli più; ma per tutti gli eventi disponi dell'opera mia, esercito anch'io l'avvocatura.
GIUS. C'è anche un altro motivo più serio che mi conduce quì — Dimmi una cosa: alloggia in queste stanze una cantante, piuttosto bella?
GERV. Per l'appunto. La signorina Anita.
GIUS. Che nome pomposo!
GERV. Eh! mio caro, di questa gente non non si sa mai il vero nome di battesimo. È una merce come tutte le altre, e fa sfoggio di etichette conosciute. Del resto, l'una vale l'altra, e per un uomo di spirito non c'è da preoccuparsi.
GIUS. Eppure ho visto delle persone per bene finire collo sposare simile gente.
GERV. Merli! mio caro, merli bianchi! Si contano a dito.
GIUS. Conosci Carlo dell'Olmo, mio nipote?
GERV. Altro! È mio amico ed alloggia quì.
GIUS. Allora quanto mi riferirono è vero. Carlo è innamorato di quella donna.

GERV. Niente paura. Carlo sa come vanno le cose di questo mondo, ed è troppo accorto per non lasciarsi abbindolare. Va là, parliamo d'altro.

GIUS. Parleremo più tardi (*guarda l' orologio*). Sono in ritardo di dieci minuti, ed il mio avvocato mi aspetta. Addio.

GERV. A rivederci. (*Giuseppe via*).

SCENA IX.

GERVASIO *solo*

GERV. (*accompagnandolo collo sguardo*) Fortunata combinazione! Se potessi farmi imprestare dall'amico Spola un migliaio di lire. credo che non ci sarebbe nulla di male; d'altronde siamo vecchi amici, e potrei rendergli qualche favore (*dopo aver riflettuto*) Oh! se gli proponessi di farlo nominare cavaliere. Un cavaliere al villaggio dei Morgioni sarebbe proprio l' araba fenice, e mi ricordo che l'amico quando era studente, dava doppia mancia ogni volta che il cameriere del caffè gli regalava qualche titolo. Eh! tutto mi asseconda, e per la gen

te di cuore il Padreterno ci pensa sopra due volte!

SCENA X.

Detto e STROZZINI

STROZZ. (*alla porta*) Si può?

GERV. Avanti avanti. Non fate complimenti (*Strozzini si avanza*) Ma tenete il cappello!

STROZZ. Con questi calori!

GERV. Sedete, almeno.

STROZZ. Volentieri (*siedono*).

GERV. Scusate se vi feci incomodare fin quì.

STROZZ. M' immagino che non mi chiamaste per sostenere la vostra candidatura?

GERV. In quanto a ciò ne parleremo dopo.

STROZZ. Non ne parleremo mai. Sono impegnato col barone Tartufi, persona influentissima nel Banco di Sicilia, e qualunque discussione in proposito sarebbe fiato perso.

GERV. Vi ringrazio della franca dichiarazione. Parliamo dell' affare pel quale vi mandai a chiamare. La signora Prassede, padrona di questo stabilimento, che

voi conoscete, desidera con cambiale a tre mesi mille lire. Sareste al caso di favorirla?

STROZZ. E perchè no! Anzi potete assicurare la signora di non preoccuparsi della scadenza. Prometto fin da ora di rinnovarle l'effetto per una prima ed anche per una seconda volta.

GERV. Troppo gentile. Quando potrà la signora firmare la cambiale?

STROZZ. Anche ora. Porto sempre nel portafoglio qualche migliajo di lire.

GERV. Posso dunque mandare a prendere una cambiale?

STROZZ. Dispensatevi. Noi uomini di affari andiamo sempre forniti di tutto.

GERV. Sta bene. (*suona il campanello, e poco dopo si presenta dal fondo un cameriere*) Avverti la signora Prassede che desidero di parlarle.

CAM. Eccola, essa viene (*via*).

SCENA XI.

Detti e PRASSEDE

STROZZ. (*si alza facendo un profondo inchino*) Signora, ho il bene di ossequiarla.

PRASS. (*avanzandosi e stringendogli la mano*) Grazie! ma non stia in disagio.

STROZZ. Non fa nulla. Il cavaliere Arruffoni mi ha parlato dell' affare, e sono qui per servirla.

PRASS. Le parlò della cambiale?

STROZZ. Sissignora; e se crede possiamo finalizzare tutto ora.

PRASS. Prontissima (*siedono*).

STROZZ. (*cava fuori una cambiale che in parte riempisce, e dopo la presenta a Prassede*). Metta, dopo la parola accetto: per lire mille, e sotto la sua firma.

PRASS. (*guarda Gervasio, questi fa un cenno affermativo, essa prende una penna e firma la cambiale*) Ecco fatto. Il danaro, detratti gl'interessi, potrà darlo al signor Gervasio (*si alza*) Con permesso.

STROZZ. Al bene di rivederla.

PRASS. (*avviandosi*) Chi sa dove l'andrà a finire! Ah! fui veramente sconsigliata (*via*).

SCENA XII.

GERVASI e STROZZINI

GERV. Quanto credete di stabilire per interessi?

STROZZ. Ma che! per una cifra così meschina non c'è da parlarne neppure. Mi darete una regalia.

GERV. Ma io non so la cifra da precisare. Non mi sono trovato mai in simili pasticci. Mi affido a voi.

STROZZ. Giacchè volete così, faccio da me (*cava il portafoglio e mette fuori ottocento lire, che dà a Gervasio*).

GERV. (*conta i biglietti di banca*) ottocento lire! ma quì c'è sbaglio!

STROZZ. Niente affatto, sono proprio in regola. Lire ottocento pagatevi e lire duecento per regalia, al mio paese fanno mille lire.

GERV. Lire duecento per tre mesi! e la chiamate una regalia? Ma, di grazia, se avessi voluto pagare gl'interessi saremmo andati a metà?

STROZZ. (*intascando la cambiale*) Attesi i tempi che corrono, non sarebbe stata una novità.

GERV. Ma questo si chiama.....

STROZZ. (*interrompendolo*) Rubare? La solita frase di tutti coloro che hanno bisogno di quattrini. Del resto, se non siete contento, potremo lacerare la cambiale, e buona notte a chi resta.

GERV. Questo mai! (*da sè*) Non ci mancherebbe altro! (*forte*) Ho fatto qualche osservazione nello interesse della signora; ma dal momento che volete così, (*intasca il danaro*) resta stabilito l'affare.

STROZZ. (*si alza*) A rivederci.

GERV. (*si alza e gli stringe la mano*) Buon giorno, signor Strozzini. (*Strozzini via*).

SCENA XIII.

GERVASIO *solo*

GERV. Lire duecento per tre mesi! E questo si chiama nel gergo di questi luridi vampiri un affare! Io credo di non essere tanto tenero per le buone azioni, ed in fatto di moralità non sono andato mai pel sottile; ma conviene ammettere che simile canaglia dovrebbe essere punita colla galera! Eppure, chi ne

ha il dovere, non pensa di porre una diga alle loro disoneste speculazioni. Ah! la melmosa marea monta, monta ed invade tutto! Or bene, sguazziamoci dunque, ed inneggiamo al Dio fango!

SCENA XIV.

Detto e CARLO

CARLO Addio Gervasio.

GERV. Oh! giungi opportuno per metterti in guardia.

CARLO. Perchè? Cosa c' è di nuovo?

GERV. Una brutta notizia. È giunto tuo zio, il signor Giuseppe Spola, e pare che abbia intenzione di sventare i tuoi amori colla signorina Anita.

CARLO. Prima di tutto ti faccio osservare che non è vero che io sia l' amante di Anita. Dessa è troppo onesta per non lasciarsi abbindolare da chicchesia.

GERV. Oh! vediamo un po' che hai da farmi bevere che sia una casta Susanna.

CARLO. Lo sostengo, e son pronto di sostenerlo in ben altro modo, capisci?

GERV. Va là, non ti scaldare! Non ne var-

rebbe proprio la pena per una cantante di secondo ordine!

CARLO. Per una cantante! Come se una cantante fosse un genere a parte! Come se una disgraziata fanciulla non possa conservarsi pura a traverso le peripezie della vita!

GERV. Ma se la polvere del palcoscenico basta a contaminarle!

CARLO. Via! sei un pessimista della peggiore specie.

GERV. Non sono io il pessimista, è il mondo che va così.

CARLO. Eh! lo so pur troppo che la famosa pubblica opinione maligna sempre sul conto di quella gente, ed è inesorabile nel condannarla; ma che per questo un uomo di cuore debba in omaggio ai se... ai ma... ai forse di questa benedetta pubblica opinione, scagliare anche lui la sua pietra, oh! credilo, non lo trovo nè giusto, nè onesto!

GERV. Trovalo come ti piace. In quanto a me, seguo la corrente di questo mondaccio birbone. E con tuo zio come te la caverai? Perchè, a quel che vedo, pare che l'immagine adorata di mada-

migella Anita, come dite voi altri poeti, ti stia scolpita nel cuore.

CARLO. Cosa mi preme di mio zio!

GERV. Non parlo più, e lascio a strigarti da te la matassa.

CARLO. Oh! sta pur certo che saprò cavarmela a buon mercato.

GERV. Vado un po' al club. Un candidato deve farsi vedere dapertutto e non ecclissarsi — Nei tempi barbari dell'evo antico, gli uomini destinati al governo della cosa pubblica si andavano a cercare e a togliere qualche volta all'aratro; ma oggi che la civiltà ha messo solide radici, siamo noi che dobbiamo cercare gli elettori, e dir loro: eleggeteci, perchè ne siamo degni!

CARLO, Ciò, secondo me, prova che la civiltà ha bandito il civismo ed innalzata un'ara alla farabutteria!

GERV. (*ridendo*) Sempre poeta!

CARLO. Eh! già, tutto ciò ch'è nobile, onesto e virtuoso suona poesia! Non c'è che fare!... sono i tempi.

GERV. Quando non s'è d'accordo, la miglior cosa, per non guastare l'amicizia, è quella di fare un *dietr-front*, e bat-

tere in ritirata (*ironicamente*). Addio Catone in erba!

CARLO (*ridendo*) Buoni affari, sor Rabagas!

GERV. Sempre spiritoso! (*si avvia; Carlo siede alla tavola*).

SCENA XV.

ANITA, CHIARA *e detti*

GERV. (*da sè*) *Lupus in fabula!* (*s' inchina*) Signore i miei complimenti (*Anita e Chiara ricambiano il saluto— Gervasio via*).

ANITA. (*avanzandosi*) Buon dì, signor Carlo. Eravate assorto a far castelli in aria?

CARLO (*alzandosi*) Quasi quasi, signorina. Un illustre sventurato disse, che i castelli in aria sono di un certo sollievo allo spirito affranto. E voi non ne fate mai?

ANITA. (*si leva il cappellino, e lo dà insieme all' ombrello alla zia Chiara*) Se anco ne avessi la volontà, non ne avrei proprio il tempo.

CHIARA. Porto questa roba di là. Con permesso, signor Carlo.

CARLO. Si accomodi, pure (*Chiara via*).

SCENA XVI.

ANITA e CARLO

ANITA. Sempre buona la zia Chiara. Mi risparmia quanto più è possibile. Volete sedere?

CARLO. Volentieri. (*siedono*) Dunque non avete il tempo di far castelli in aria?

ANITA. (*ridendo*) Ma se non ne ho fatto mai.

CARLO. Fabbrichiamone uno insieme.

ANITA. In aria?

CARLO. In aria.

ANITA. Allora, cominciamo.

CARLO. Voi siete una cantante, giovane e bella!...

ANITA. (*interrompendolo*) Cominciamo male!

CARLO. Prego di non interrompermi. (*proseguendo*) Non avete altri parenti che una zia, che vi tiene luogo di madre. Il vostro cuore sente il bisogno di amare...

ANITA (*come sopra*). Chi ve l'ha detto?

CARLO. È una supposizione la mia. Ma se io fabbrico e voi demolite, questo benedetto castello non verrà a capo.

ANITA. Non demolirò più, proseguite.

CARLO (*proseguendo*)... ma non vi è dato, pel ritegno giustissimo di divenire il zimbello d'un profumato ganimede, che giura di amarvi per tradirvi più tardi. Però, una cantante fatta così, non riscuote l'ammirazione del mondo galante, e qualche sera venite a torto fischiata. — Ritornata a casa col cuore gonfio, sfogate il vostro cordoglio sul petto della zia Chiara, prorompendo in lagrime!

ANITA. Pur troppo è vero!

CARLO (*c. s.*) La dimane, quantunque affranta e nauseata, siete costretta ad abbigliarvi, a farvi bella ed a ripresentarvi la sera, col simulato sorriso sulle labbra, a quello stesso pubblico, che la sera avanti vi aveva malamente accolta! È fortuna se la serata passa senza disapprovazioni, e, dopo una romanzina dell'impresario, che vi accusa di poca garbatezza verso gl'illustrissimi *habitués*

del palcoscenico, ritornate a casa vostra collo sconforto nell'anima! Così passano i giorni, tra l'amor proprio offeso e la prospettiva di un avvenire infelice! — Una sera prende posto in un palchetto di prima fila un giovine...

ANITA (*interrompendolo*) Alto e di belle forme! che...

CARLO (*id.*) Scartando le belle forme, supponiamo che sia io.

ANITA. Supponiamo.

CARLO. Appena alzata la tela, gli sguardi di lui sono rivolti a voi, e cerca di infondervi quel coraggio e quella noncuranza, che cominciano in voi a mancare.

ANITA. Ed infatti cominciai ad impormi a me stessa, e quella sera...

CARLO. Foste insuperabile!

ANITA. Ad onta di ciò, agli applausi sinceri si risponde da un palchetto con fischi indegni di gentiluomini.

CARLO. E qui una voce: alla porta gl'incivili!

ANITA. Foste voi!

CARLO. Chiamata agli onori della ribalta,

rincarano la dose con schiamazzi ed urli.

ANITA. E la solita voce li redarguisce.

CARLO. Ed allora...

ANITA. Allora?

CARLO. Uno di quei signori porta al giovane vostro ammiratore un cartello di sfida da parte del cavaliere Ravocci.

ANITA. Oh! Dio!

CARLO. Che viene accettato; ed il giorno dopo, supponiamo un giorno della scorsa settimana, il cavaliere Ravocci si busca una buona sciabolata alla testa da averne per una quindicina di giorni.

ANITA. Affrontare un pericolo per me!

CARLO. (*ridendo*) È un castello in aria.

ANITA. Ma no! è realtà. Ora mi ricordo bene di alcune frasi spezzate dette dalle mie compagne dell' opera.

CARLO. Sia come volete. Del resto feci il mio dovere—Era stanco di vedervi strapazzata in quel modo.—Proseguiamo ad edificare il nostro castello.—Da quel momento, la sorte di Carlo è decisa. Egli ama perdutamente la sua Anita! Non ha la forza di vivere lontano da lei, e prende alloggio nelle stesse stanze mobi-

gliate per aver l'agio d'incontrarsi sovente colla donna amata. Per quella forza magnetica, che attira le anime bennate, nasce fra di voi e Carlo una di quelle passioni....

ANITA. (*interrompendolo*) No! amore sincero, risultato di riconoscenza in me verso il giovine ardimentoso e di generosità da parte di lui.

CARLO. No, credetelo, non è generosità, ma affetto profondo e sentito! Voi sapete che Carlo appartiene ad una famiglia patrizia, e ciò basta per mettere una diga al conseguimento dei vostri desideri; ma, c'è un ma, un giorno Carlo vi domanda formalmente la mano. Voi negate recisamente; ma col tempo cedete alle istanze affettuose di lui, e finite collo accondiscendere. (*pausa*) È una mattina di maggio. Voi, divenuta la signora dell'Olmo, state abbandonata in un sedile, lungo il viale dei tigli dello immenso parco della vostra tenuta della Rosetta. Il vostro insieme è bello!.. sovranamente affascinante! Carlo vi scorge, si avvicina lentamente per farvi una grata sorpresa, ed inginocchiandosi (*ese-*

guisce) prende la vostra mano, che voi gli abbandonate....

ANITA (*vinta, gli abbandona la mano*).

CARLO. Ed imprime un bacio!.. il primo! (*eseguisce*).

ANITA. (*scuotendosi si alza*) Ah! cosa fate, signore? (*estremamente commossa si avvia per la destra*).

CARLO. (*con passione*) Ti adoro!..

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena dell'atto precedente

SCENA I.

MICHELE *solo*

MICH. (*venendo dalla porta d' ingresso*). Non ne posso più! (*si sdraja in una poltrona*). Ho fatto per lo meno cinque chilometri di strada in un'ora, e mi è toccato di salire una ventina di scale per consegnare gl' inviti per la riunione di domani. Accidente a questa maledetta candidatura! Dal giorno che il signor Gervasio si mise in capo di divenir deputato, non c'è più *requie* in questa casa! Mi duole per la signora Prassede, che, affascinata dalle fandonie di quel bel tomo, finirà col rovinarsi.

SCENA II.

Detto e PRASSEDE

MICH. (*si accorge di Prassede, si alza e le va incontro*). Buon giorno, signora—Ho portato di là, nella sua stanza, un paniero di bottiglie ordinatemi dal signor Gervasio.

PRASS. (*da sè*) Sempre spese! (*forte*) Senti, Michele, tu sei stato sempre a servire in questa casa, e non hai ragione d'ingannarmi—Credi che gli elettori siano disposti a sostenere la candidatura del signor Gervasio?

MICH. Rispondo soltanto per quella classe di gente colla quale mi trovo spesso in contatto, e, ad esser franco, posso accertarla che c' è una corrente niente favorevole. Gli operai han poca fiducia nel signor avvocato, perchè lo credono capace di prostituirsi per un pugno d'oro; insomma lo hanno per un affarista.

PRASS. Ma sono calunnie!

MICH. Senta, signora, qui siamo a quattr'occhi, nè posso essere sospettato di at-

traversare l'opera del signor Gervasio, perchè al di lui avvenire sta legato il mio; ma cito una circostanza da nulla, a cui noi popolani diamo molto peso. Come si spiega che, mentre il signor Gervasio dichiara a noi di essere socialista della più bell' acqua, d'altro canto si pregia, e ci tiene, corbezzole!, di esser cavaliere della Corona d'Italia? Siamo a quattr' occhi, ripeto. Come si spiega che mentre addita il Papato quale piaga dei popoli, d'altro canto si protesta servo umilissimo del Vescovo, strombazzando che la soppressione della manomorta fu nè più, nè meno che una indebita appropriazione? Insomma per stare in bilico, accende un cero a Dio e un altro al diavolo!

PRASS. Cosa c'è d'anormale? Un galantuomo credo possa essere credente e liberale nello stesso tempo.

MICH. Signora mia, secondo me opino, che stendere cordialmente la mano al prete, inneggiare alla Monarchia e spingere il Popolo al socialismo, è, tutto sommato, una birbonata numero uno!

PRASS. Via! tu esageri.

MICH. Io non faccio che riferire le voci che corrono, e poi... mi promette il silenzio?

PRASS. Te lo prometto.

MICH. Ci stanno anche dei fatti. Ieri l' altro, come lei sa, andammo in un paesetto qui vicino per far propaganda in favore del signor Gervasio. Ebbene, ad onta che il sindaco mostrasse di essere dei nostri, quei terrazzani non ne vollero sapere; e se non fossimo stati in tempo a battercela da una porticina del palazzo comunale, che dava in campagna, non l'avremmo passata liscia.

PRASS. La votazione, se non erro, avrà luogo domani?

MICH. Per l' appunto.

PRASS. Meno male! ne usciremo presto.

MICH. (*per andare*) Vado a diramare gli altri inviti.

PRASS. Gl' invitati saranno molti?

MICH. Credo di no, perchè molti si sono ricusati. In compenso avremo una mezza dozzina di ballerine dell' Arena.

PRASS. (*indispettita*) E cosa hanno da fare queste pettegole in casa mia?

MICH. Concorrere all' elezione del signor

Gervasio, il quale, vistosi spacciato, cerca ausiliari dapertutto, fin sul palcoscenico, e, forse, è la migliore idea. Quella gente lì dispone d'un reggimento di cascamorti, e se lo dicesse sul serio, potrebbe fare la concorrenza al più esperto agente elettorale—Con permesso (*via dal fondo*).

SCENA III.

PRASS. Avrei dovuto non accondiscendere a tutte le pretese di Gervasio, e, forse, avrei fatto un bene a lui, ed un altro a me che non so come riparare agl' impegni contratti. Ma che si può fare quando si resta vedova ad una certa età? Volere o volare si è bersaglio del primo che capita. E a dire che io amo Gervasio, e se mi abbandonasse, ne morrei di crepacuore!

SCENA IV.

NELLA e *detta*

NELLA. (*avanzandosi dice in fretta*) Signora, ditemi di grazia, è quì il mio

Pepitto? Ah! ditemi dove si nasconde quello sciagurato o svengo!

PRASS. (*da sè*) È matta addirittura (*forte*) Avete perduto il cagnolino?

NELLA. Il mio simpatico Pepitto si prende per un cagnolino?.. Sguajata!..

PRASS. Signora, badate che non tollero insulti in casa mia! Se non avete la testa a posto andate a fare delle scene altrove!

NELLA Ah! Dunque sei tu faccia tosta, che mi sequestri il mio uomo?

PRASS. Via, signora, finiamola! Lì è la porta, uscite!

NELLA. Questo affronto alla signora Spola?

PRASS. Cercate forse il signor Giuseppe Spola?

NELLA. Ma chi dunque! Lui!.. mio marito!

PRASS. E spiegatevi chiara! Pepitto! Pepitto! Credeva che aveste perduto il cagnolino— Il signor Spola è alloggiato qui, ma pel momento non c'è.

NELLA. Finalmente l'ho ritrovato!... Ah! (*sviene cadendo nelle braccia di Prassede*).

PRASS. Adagio, signora, non vi abbando-

nate con tutto il vostro peso! (*chiama*) Michele! Michele!

SCENA V.

Dette e MICHELE

MICH. (*entrando in fretta*) Cosa c'è?

PRASS. Per carità! ajutami a condurre questa signora in una poltrona. (*Michele eseguisce*) Quasi quasi finiva coll'allargare le braccia e mandarla per terra (*adagiano Nella in una poltrona*) Un bicchiere d'acqua, subito!

MICH. Pronto! (*esce in fretta*).

NELLA (*riavendosi*) Infamissimo uomo! Abbandonare la tua Nella!.. La Nelluccia del tuo cuore! (*getta un sospiro*) Ah!..

MICH. (*rientra coll'acqua*) Ecco l'acqua.

PRASS. (*prende il bicchiere e l'accosta alle labbra di Nella*) Via, signora, bevetene un sorso... vi rianimerà un poco.

NELLA. (*beve*) Grazie! Ditemi una cosa? Come si trova qui il mio Pepitto? (*Michele via*).

PRASS. La cosa è semplicissima. Alloggia

in una stanza di questo albergo, di cui sono la proprietaria.

NELLA. Scusate, signora, se pocanzi dubitai di voi. Amo tanto mio marito, che sovente mi lascio trascorrere ad eccessi, niente giustificati.

PRASS. (*da sè*) Menomale che ne conviene. (*forte*) Ho tutto dimenticato.

NELLA. (*si alza*) Avete una stanza per me? Voglio sorprendere mio marito in flagrante, perchè queste continue assenze mi fanno dubitare della sua fedeltà.

PRASS. Le stanze sono tutte occupate; metto però a vostra disposizione il mio appartamento.

NELLA. Accetto volentieri, e procurerò di riposarmi per qualche ora. Sono due giorni che sto in giro per questa maledetta città, chiedendo in tutti i caffè ed in tutti gli alberghi del mio Pepitto; ma finalmente è in mio potere, e non mi scapperà! Ho da fargli una lavata di capo per bene! Biricchinaccio! abbandonarmi così! (*si asciuga le lagrime*).

PRASS. Via, signora, andiamo, non vi affliggete troppo.

NELLA. Vengo. Come vi chiamate?

PRASS. Prassede.

NELLA. Che nome curioso! Ma io non ne conosco sante di questo nome.

PRASS. (*ridendo*). Credo che ve ne sia stata qualcuna.

NELLA. Ma ciò non monta! Mi avete fatto trovare il mio uomo, e sarò per sempre vostra amica (*abbracciandola*) Ah! quanto vi voglio bene!

PRASS. Ahi!

NELLA. Cosa avete?

PRASS. Nulla. Andiamo?

NELLA. Come volete (*si avvia*).

PRASS. (*da sè, seguendola*) Ha due tanaglie per braccia. Stava quasi per stritolarmi (*Nella via*).

SCENA VI.

Detta e CHIARA

PRASS. (*s' incontra nell' andarsene con Chiara*) Buon giorno, signora Chiara.

CHIARA. Tante cose, signora Prassede. (*Prassede via*). Vediamo (*si avanza*) se la mia Anita si sia alzata. Povera fanciulla! lotta giorno per giorno colle umiliazioni più atroci, pur di conser-

varsi onesta; ma pare che quella lampada non splenderà a lungo! Dal giorno che il signor Carlo è partito, non fa che piangere. Che il signor Carlo siasi innamorato di mia nipote e l'abbia bellamente piantata? Eh! tutto facile in questo mondaccio birbone!.. tutto facile! (*via per la seconda porta a destra*).

SCENA VII.

GERVASIO *e* GIUSEPPE

GERV. Dunque te l' ha fatta il tuo carissimo nipote?

GIUS. Peggio per lui! Capisci che non sono sì gonzo da alimentare un amorazzo da dozzina coi miei risparmi.

GERV. La miglior cosa è di lasciar correre l' acqua per la sua china. Carlo finirà collo stancarsi.

GIUS. Finirà collo sposarla. Ma prima che le cose piglino tal piega, vedrò, col sagrifizio di qualche migliaio di lire, di persuaderla a partire questa stessa notte.

GERV. Sistema inglese!

GIUS. Sistema di tutto il mondo, mio caro. L' oro è stato ed è lo scoglio sul

quale tutto s'infrange. Sempre colle debite eccezioni, veh!

GERV. Scarta anche le eccezioni.

GIUS. E perchè? Non vediamo della gente che lotta anche colla fame, pur di mantenersi onesta ed indipendente?

GERV. Corvi bianchi!

GIUS. Sia! Ma vi sono, e ciò conforta i pochi onesti.

GERV. Ma questi pochi, se appartengono al popolino, la finiscono nell' indigenza o all' ospedale. Se ad una classe agiata, raccolgono la noncuranza. (*da sè*) Entriamo in materia. (*forte*) Tu, per esempio, che hai reso tanti servizi al Governo e ai tuoi amministrati, cosa ne hai ricavato? Chi ti conosce? Chi sa che a venti chilometri di distanza esiste sotto la cappa del cielo un villaggetto che si chiama Morgioni, ed un sindaco, uomo probo e filantropo, che da buon padre amministra la pubblica azienda?— Suppongo che non sei nemmeno cavaliere?

GIUS. Non lo sono, nè ci ho mai aspirato.

GERV. Male! mio caro. Certe onorificenze, si accettano anche per l' occhio della

società. Un cavaliere a Morgioni sarebbe un avvenimento. . . l' araba Fenice! Eppoi, mi ricordo, da banda il ritegno, sii franco, che giovanotto, quando eri studente, andavi in sollucchero ogni volta che i camerieri del caffè o dell' albergo t' improvvisavano un titolo.

GIUS. (*freddamente*). A quell' età piacciono le incensate: ma, ora, ti assicuro, non mi farebbero nè caldo, nè freddo.

GERV. Ma che! bisogna adattarsi all' esigenze sociali. Anzi comincerò col farti nominare cavaliere della Corona di Acciaio dell' ordine sovrano di Araucania. Un ordine straniero si ottiene per lo più per meriti speciali, e potrebbe lusingare il tuo amor proprio. Quando poi sarò deputato, penseremo a qualche croce nostrana, per la quale, ti prometto fin d' ora, non caverai un soldo.

GIUS. Ah! gli ordini stranieri si comprano?

GERV. Per questo si compran tutti.

GIUS. E tu credi che io sia sceso sì basso da permettere che mi s' imbratti il petto con un ciondolo straniero, che spesso luccica all'occhiello dei saltibanchi e dei cavalieri d' industria! Eh!. . .

ma va là! parliamo d'altro. Se ho danari da spendere, ho il dovere d' impiegarli in sollievo dei poveri del mio paese, anzichè in gingilli da palcoscenico! Ma sì! mio caro, preferisco di farmi chiamare Don Peppino, piuttostochè illustrissimo cavaliere. Tienilo per te questo titolo, che del resto ti sta a capello.

GERV. (*offeso*) Che intendi dire!

GIUS. Ma nulla, mio Dio! che possa offenderti. Dico, che per voi altri dei grandi centri, che fate parte delle amministrazioni comunale e provinciale, una croce è sempre ben data... (*ironicamente*) quando non altro ricorda i promotori d' una fiaccolata riuscita, o qualche prova di coraggio spartano.

GERV. (*da sè*) Viriamo di bordo. (*forte*) Non ne parliamo più. (*breve pausa*) Pensi sul serio di abboccarti colla signorina Anita?

GIUS. Te l' ho detto, mi pare.

GERV. E allora a rivederci. Vado a rinfrescare la mente dei miei elettori. Siamo alla vigilia della votazione, non bisogna stare colle mani alla cintola.

GIUS. Buoni affari ed esito felice!

GERV. Per questo ne sono certo. Addio!

GIUS. (*accompagnandolo collo sguardo*) Sempre lo stesso! Ragazzo: biricchino! Uomo: Rabagas!

SCENA VIII.

ANITA e *detto*

GIUS. (*andandole incontro ed inchinandosi*) La signorina Anita?

ANITA. Per l'appunto, signore. In che debbo servirvi?

GIUS. (*imbarazzato*) Debbo farvi un discorso un po' lungo, e se credete, sediamo.

ANITA. Come vi aggrada (*siedono*) Parlate.

GIUS. (*da sè*) Non so proprio da dove cominciare.

ANITA. Dunque?

GIUS. Dunque, signorina... voleva dirvi che Carlo dell' Olmo è mio amico.

ANITA. Me ne rallegro con voi, perchè godete l' amicizia d' un gentiluomo perfetto.

GIUS. (*da sè*) Ahi! come ci casca.

ANITA. Da parecchi giorni non si vede,

e non saprei a che ascrivere la di lui improvvisa partenza. Ma tornerà... lo spero!

GIUS. Ah! sperate che torni. (*marcato*) Quando si hanno delle relazioni intime, molto intime, si ha quasi il diritto di disporre della libertà d' un uomo.

ANITA. (*seria*) Non vi comprendo, signore!

GIUS. Mi comprenderete più tardi, e mi auguro che saremo di accordo. Carlo, orfano dei genitori, è la speranza... è la vita d' un suo zio materno, che morrebbe di dolore e d' onta se vedesse proseguire più oltre suo nipote a prodigare il suo affetto ed a sperperare il suo patrimonio per una cantante, che ne ha fatto il suo amante.

ANITA. Signore, non so a chi vogliate alludere; ma se le vostre insinuazioni intendono colpire me, allora vi dico, che non posso ascoltarvi, nè vi permetto più oltre di abusare della mia posizione!

GIUS. Non abuso niente affatto; anzi vi propongo delle condizioni, che voi accetterete. La vostra scrittura finisce questa sera. Or, invece di proseguire a vivere alle spalle di Carlo, che del resto

non ha tanto da scialarsela, vi offro, purchè partiate col treno di questa notte, la somma che voi stessa fisserete.

ANITA. (*in orgasmo, si alza*) Signore!!..

GIUS. (*freddamente*) Non andate sulle furie. È un affare che vi propongo: e per tradurre in fatto la mia proposta, eccovi un portafoglio (*cava un portafoglio*) con cinque mila lire. È un affare che non capita sovente alle vostre pari.

ANITA. (*c. s.*) Alle mie pari!..

GIUS. Via, accettate.

ANITA. (*nel massimo parossismo*) Ma io divento pazza!.. Uscite, signore, uscite! O griderò al soccorso!... Voi non avete il diritto di assassinarmi!.. fuori!..

GIUS. (*da sè*) Me la vuol vendere cara. (*si alza*) Se lo volete, mi ritiro: purchè non abbiate a pentirvene più tardi.

ANITA. Pentirmi?.. (*rimettendosi*) Eh! già non avete torto, del resto, a farmi simili proposte. Il mondo sventuratate è così!.. Una cantante è una merce qualunque, che si acquista dal migliore offerente! Il cuore? Ma una cantante ne ha?.. può averne? Ma ce n'è qualcuna, che ad onta dello ambiente, in cui re-

spira, delle umiliazioni a cui è dannata, sente di amare e n'è forse corrisposta? Or bene, a questa donna: un pugno d'oro e... basta! La pensate così, non è vero, signore?

GIUS. Mi pare.

ANITA. Anzi dovrei ringraziarvi, perchè mi fate l'onore di pagarmi troppo profumatamente. Cinque mila lire per piantare un'amante! È proprio una cifra favolosa! Comunemente si piantano per un braccialetto.

GIUS. (*da sè*) Furba! (*forte*) Dunque, accettate?

ANITA. (*con dignità*) Ricuso!

GIUS. Ricusate?

ANITA. Recisamente, o signore. Ma, vi ripeto, non sono punto offesa del modo atroce col quale mi avete trattata. Anzi qua la mano. (*gli stringe le mano*) Dimentichiamo a vicenda la scena fra di noi avvenuta.

GIUS. (*da sè*) In vero non so se debba ammirare l'orgoglio della donna, o l'onore offeso della fanciulla onesta.

ANITA. Ed ora, o signore, permettete che

faccia un po' di storia: la mia, per così giudicarmi meglio.

GIUS. Sono ad ascoltarvi, signorina. (*siedono*).

ANITA. Io non conobbi i miei genitorì.

GIUS. Trovatella!

ANITA. No! Mio padre due mesi dopo la mia nascita mi abbandonava, e mia madre non potendo sopperire a lungo ai bisogni sempre crescenti della vita, suicidavasi, gettandosi nell' Arno. Non ho al mondo che la zia Chiara, sorella di quella disgraziata, e forse, credetelo signore, perchè non ho ragione di mentire, trascino questa vita più per lei, anzichè per me!

GIUS. (*da sè*) Questa ragazza comincia ad interessarmi. (*forte*) E di vostro padre nulla ne sapete?

ANITA. No! Vivo o morto, non posso, pensando alla tragica fine della mia povera madre, che maledirne la memoria!

GIUS. Non lo maledite; conosco tanti di questi sventurati, che in un momento han commesso delle turpi azioni, e poi l' hanno scontato amaramente.

ANITA. Può essere; ma quest' uomo, che

non oso chiamare mio padre, sono diciotto anni, che non si è curato di sapere cosa ne sia stato della sua donna... che ne sia avvenuto di sua figlia! Aggiungete, ch' egli aveva, indipendentemente da tali vincoli, obblighi sacrosanti verso mia madre. Nel 1866, lacero, ferito, perseguitato dapertutto, dopo avere a Mentana disputato palmo a palmo il terreno alle orde francesi, batteva alla porta del nostro villino. Lì veniva ricoverato, nutrito e guarito. Più tardi sposava mia madre, ad onta del divieto della sua famiglia, e dopo alquanti mesi io veniva data alla luce. Questo nuovo legame avrebbe dovuto attutire in mio padre la velleità di volersi presto arricchire, ingolfandosi in pazze imprese; ma vi persistette con maggiore ardore, e finì col dilapidare il patrimonio della moglie e di mia zia. Un giorno, annunziò che doveva assentarsi per combinare un certo affare a Lugano. Mia madre, presaga di ciò che doveva avvenire, pregò, pianse per rimuoverlo dalla presa determinazione; ma furono parole e lagrime sprecate. Era lo stesso che

lottare contro una roccia... e partì! Scorso un mese, ci faceva pervenire da Nuova York una lettera breve ed abbastanza laconica: sono in America. Tornerò o ricco o mai! Non descrivo la scena che avvenne. La malinconia, lo sconforto ed i bisogni sempre crescenti influirono a rendere quasi demente mia madre, ed in un momento di parossismo e di aberrazione, si appigliò al più estremo dei partiti... al suicidio! *(si asciuga una lagrima)* Povera madre mia!

GIUS. Scusate se vi rivolgo una domanda, forse oziosa: Vostro padre era siciliano?

ANITA. Sì!

GIUS. Proseguite.

ANITA. La zia Chiara, costretta a lavorare per alimentarmi, mi condusse a Milano, e lì, lavorando da mattina a sera, finì coll'avviarmi ad una carriera, che in teoria è nobile, ed in fatto è il più avvilente dei mestieri!

GIUS. Voi, che colla vostra bellezza esercitate un fascino irresistibile, parlare in tal modo!

ANITA. Eppure invidio la modesta caset-

ta, dove nacque e visse mia madre, e quei pochi jugeri di terra! oh! come sarei felice lontano da questa chiassosa società!

GIUS. E non sperate che un giorno vostro padre possa ritornare al vostro affetto?

ANITA. Dopo diciotto anni!..

GIUS. È vero! (*breve pausa*) Signorina, perdonatemi se ebbi l'indiscretezza di farvi quella proposta, che giustamente offese il vostro amor proprio; anzi fin da ora, vi giuro, che se potessi rendervi qualche favore, lo farei volentieri, perchè le peripezie della vostra vita sono unisone a quelle di una fanciulla, che cerco ardentemente in nome d'un uomo, molto colpevole se vogliamo, ma che scontò il suo fallo duramente. Intendo parlare di mio fratello, morto cinque anni or sono a Boston!

ANITA. Morto!

GIUS. Conservo ancora una sua lettera, colla quale mi prega di far delle pratiche pel rintracciamento di sua figlia. Ho interessato le autorità competenti, ho scritto dapertutto; ma i miei tenta-

tivi sono rimasti infruttuosi! Ah! sarà certo morta, ed avrà, morendo, maledetta la memoria di suo padre, nè più, nè meno come la maledite voi, signorina.

ANITA. (*si alza*) No! signore, ho avuto torto a maledirla. Chi sa come furono atroci gli ultimi momenti di sua vita! Oh! grazie, grazie! perchè avete instillato nel mio cuore quella pietà, che aveva bandito. (*Giuseppe si alza ed è visibilmente commosso*). Ora, addio! Mi diceste di partire questa notte?... Ebbene partirò! Soltanto vi prego di dire al vostro Carlo ch' io l'amava molto.... e che !.. (*piange*).

GIUS. (*da sè estremamente commosso*). Disgraziata fanciulla!

ANITA. (*soffocata dalle lagrime*). Non amerò altri che lui!..

GIUS. No! signorina, voi non partirete. Non permetterò che soffochiate nel dolore una passione, che onora più Carlo, anzichè voi!

ANITA. (*risoluta*) Ad onta che mi si spezzerà il cuore, partirò! A che illudermi! L'aristocratica famiglia di lui non permet-

terà mai che il suo erede, uno dei discendenti dei conti dell' Olmo, s' imparenti con un' avventuriera! . . con una donna che prende ad imprestito un altro nome, e non acconsentirà giammai di vedere il suo blasone umiliato dal nome plebeo di Rosalia Spola!

GIUS. Cosa avete detto? (*raggiante di gioia*) Rosalia Spola, figlia di Ruggero morto a Boston!

ANITA. Morto! Povero padre mio!

GIUS. (*abbracciandola*) Ah! cara e santa fanciulla, finalmente ti ho ritrovato!

SCENA IX.

CHIARA e *detti*

CHIARA (*vedendo abbracciati Anita e Giuseppe*) Ruggero!

ANITA. No, il fratello di mio padre, che un caso inaspettato mi fa trovare.

GIUS. E che ti renderà felice!

CHIARA. Oh! sia ringraziata la Provvidenza!

SCENA X.

CARLO *e detti*

CARLO. (*avanzandosi*) Signor zio, comprendo lo scopo del vostro abboccamento colla signorina Anita; ma ad onta che mi disarediate farò il mio dovere. Signora Chiara, volete accordarmi la mano di vostra nipote?

CHIARA. Signore, l' onore che ci fate è grande; ma la vostra famiglia... l' esigenze sociali...

CARLO. Niente reticenze. Volete, vi ripeto, accordarmi la mano di vostra nipote?

GIUS. Te l' accordo io.

CARLO. Voi? (*abbracciandolo*) Oh! caro e simpatico zio.

GIUS. Ma ad un patto.

CARLO. Quale?

GIUS. Diseredandoti.

CARLO. Eh!..

GIUS. Perchè da questo momento prende il tuo posto la mia carissima nipote Rosalia...

CARLO. Casco dalle nuvole!

GIUS. (*seguitando*)... la mia figlia d' adozione (*abbraccia Anita*).

SCENA XI.

NELLA *e detti, poi* GERVASIO

NELLA. (*si accorge che Giuseppe abbraccia Anita, getta un grido e si abbandona in una poltrona*) Ah !.. (*si dibatte fra le convulsioni*).

GIUS. Mia moglie !

GERV. (*alla porta con serietà comica*) Patatrac!

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Vasta sala da pranzo splendidamente illuminata. Nel mezzo tavola imbandita. Porta d' ingresso e finestra a sinistra.

SCENA I.

GERVASIO, PRASSEDE, DON FRANCESCO, LEONIA, LAURA *ed invitati.*

(Sono attorno alla tavola)

TUTTI. (*alzandosi coi bicchieri alla mano*) Evviva!

GERV. Accetto l' augurio, perchè parte da cuori nobili e generosi. Alla vostra salute! (*bene*)

TUTTI. (*toccando i bicchieri*) Alla vostra! (*bevono*)

DON FRANC. Ed in particolar modo alla

salute della gentile padrona di casa, che ci colma di tante cortesie.

PRASS. Grazie, Don Francesco (*siedono*).

LEONIA. (*a Don Francesco a mezza voce*) Come sei grazioso, caro, in faccia ad un bicchier colmo di *champagne*.

DON FRANC. (*a mezza voce*) Adagio, carina, tu mi screditi.

LEONIA. Bah! scherzi.

LAURA. (*si alza*) Signori e signore, brindo al felice successo della candidatura del cavaliere Arruffoni! (*beve*).

GERV. (*si alza*) Grazie! simpaticissima Laura. Oh! se estendessero il voto alle donne, quanto ci sarebbe di guadagnato.

TUTTI. (*si alzano, bevono e fumano a piacere, aggirandosi a volontà per la scena*).

LEONIA. E chi sa. In Inghilterra sarà fra non guari un fatto compiuto.

DON FRANC. Non ci mancherebbe altro che vedere sui seggi di Montecitorio una dozzina di orizzontali.

LEONIA. Quando non altro, sarebbe un gruppo invidiabile.

LAURA. E le tribune sarebbero affollate dalla *fin-fleur* della società romana.

DON FRANC. Vi accerto, carine, che cambiereste Montecitorio in un tempio di Venere.

LEONIA. Credo che non ti dispiacerebbe.

LAURA. (*a Gervasio*) E della votazione, non si sa alcun risultato parziale?

GERV. Nulla, aspetto quello diffinitivo.

LEONIA. (*si mesce da bere e sale sopra una sedia col bicchiere in mano*) Signori e signore, propongo un brindisi al nostro tribuno, al cittadino Gervasio Arruffoni, che in Parlamento propugnerà la santa causa dell' emancipazione della donna!

TUTTI. (*tranne Gervasio*) Benissimo! Approvato. (*Leonia scende*).

DON FRANC. (*si avvicina alla tavola per riempire i bicchieri*) Manca lo *champagne*?

GERV. A momenti ne avremo.

PRASS. (*a Michele che sta alla porta*) Dello *champagne*, e subito. (*Michele via*).

UN. INVIT. (*a Prassede*) Quella signora parla di emancipazione. Ma credo che lo sia abbastanza. E quel Don Francesco... Oh! tempi.

PRASS. Bisogna prendere il secolo come va.

MICH. Ecco lo champagne. (*depone sulla tavola quattro bottiglie di champagne.*

DON FRANC. Da bravi! (*riempie i bicchieri, tutti si avvicinano alla tavola e prendono i bicchieri*) Beviamo...

SCENA II.

Detti e MAESTRO FILIPPO

M. FILIPPO. Bacio le mani a questa nobile conversazione, e giacchè vi trovo in carreggiata, propongo un tocco per solennizzare l'imminente successo della votazione. Don Francesco, voi, si vede non conoscete scrupoli. Toccate!

LAURA (*a Gervasio*) Cosa vuole questo importuno?

LEONIA (*id.*) Lo metta alla porta!

DON FRANC. Troppo giusto (*a Mastro Filippo*) Via, se siete ubbriaco, andate a far delle scene altrove.

M. FILIPPO. (*freddamente*). No, Don Francesco mio, non sono ubbriaco. Se v' invitai a fare un tocco, credo di non aver mancato alle leggi di urbanità:

d' altronde, con questa compagnia è tutto permesso.

DON FRANC. Mascalzone!

M. FILIPPO. (*c. s.*) Io mascalzone e voi gentiluomo. È giusto. Una differenza c'è. Io sono un povero operaio, costretto per vivere a sgobbare da mattina a sera, mentre voi, minchionando il prossimo, ingrassate a spese dei gonzi, (*accalorandosi*) predicando da una parte la morale e l'astinenza, e gozzovigliando dall'altra in braccio alle più sfrontate *cocottes!*

LEONIA
LAURA } Che!!...

GERV. (*con rabbia repressa*) Mastro Filippo, voi abusate dell' amicizia che vi ho accordato; ma anche questa ha un limite, ed io non posso permettere che ne abusiate più oltre... Uscite!

TUTTI. Benissimo... fuori!

M. FILIPPO. (*senza scomporsi*) Ah! mi metti alla porta, dimenticando i favori ricevuti. Hai ragione — È così che devi spianarti la via; stendere la mano agli operai, blandirli, far loro vagheggiare un migliore avvenire per carpire il voto,

ed ottenuto lo scopo, esporli al dileggio... gettarli da banda come buccie di limoni spremuti! (*riscaldandosi*) Sì, è così che va il mondo, eppure crediamo sempre al vostro apostolato, o farabutti inguantati!

GERV. (*in orgasmo*) Signore! uscite, vi ripeto, o non garentisco più della mia calma!

M. FILIPPO. Esco, sì, non perchè lo vuoi; ma perchè il profumo che esala qui, ammorba; però benedico questo momento per la lezione ricevuta, e mi auguro che finisca una buona volta per sempre per noi popolani farla da corifei al primo che ci capita fra i piedi! No, non serviremo più da sgabello alla vostra smodata ambizione! I nostri deputati saranno operai laboriosi e onesti, o egregi patrioti, che sprezzando la lode e la *reclame*, vivono lontani dal putridume in cui brulicate!

DON FRANC. Via! finitela, e levatevi dai piedi.

M. FILIPPO. Vado (*a Don Francesco*) Non si riscaldi (*additando Gervasio e Don*

Francesco) Proprio degni l'uno dell'altro! (*avviandosi*) Canaglia! (*via*).

LAURA. Finalmente se ne è andato!

DON FRANC. Ma caro avvocato, bisogna convenire che trafficando con quella gente si finisce collo sfruttarsi.

GERV. Sono i tempi che corrono, che ci obbligano a cercare i nostri ausiliari in quella gente lì. Credete, che se non fosse per questo buon popolino, troppo buono a dire il vero! potremmo aspirare alla più onorifica delle missioni, a quella di rappresentare il Paese? — Un tempo erano le virtù cittadine, i meriti letterari e scientifici, l'eroismo, la filantropia, il carattere, che aprivano le porte di Montecitorio, oggi...

SCENA III.

Detti e CARLO

CARLO. (*che ha inteso le ultime parole, si avanza interrompendolo*) Oggi è lo intrigo, la *rèclame*, la menzogna, che spianano la via ai mestieranti ed ai trafficanti di libertà. O per meglio dire: un tempo erano gli uomini di mente e di

cuore che ricercavansi per la vita pubblica, oggi sono i *rabagas* che s'impongono, e sventuratamente riescono.

GERV. Mi auguro che non intendi alludere a me?

CARLO. A te e a tutti, perchè rilevo che anche le persone egregie e rispettabili, per fare la concorrenza ai *rabagas*, sono costrette di ricorrere a mezzi da palcoscenico e da saltimbanchi!

LAURA. Troppa prosa!

LEONIA (*a Carlo*) Potevate risparmiarvi questo predicozzo per ben altra occasione (*riempie un bicchiere di* champagne *e l'offre a Carlo*) *Allons*, bevete alla giovinezza... al piacere!.. (*Carlo accetta e beve*).

LAURA. Ed ai biglietti di banca!..

DON FRANC. Che ci rendono felici in questa vita.

GERV. (*ridendo, a Don Francesco*) Ed assicurano la gloria eterna...

DON FRANC. (*a mezza voce a Gervasio*). Agl' imbecilli!

SCENA IV.

NELLA, ANITA, CHIARA, GIUSEPPE e *detti*

GERV. Oh! giungete opportuni, amici carissimi. Un bicchiere di *champagne* (*offre un bicchiere colmo ad Anita*).

ANITA. Grazie, signore, non prendo nulla a quest'ora.

PRASS. Signora Chiara? (*offre* champagne).

CHIARA. Grazie, no!

PRASS. A voi signora Nella. Mi auguro che non mi farete il torto di ricusare.

NELLA. (*prende il bicchiere*) Anzi, lo bevo di cuore (*beve*). Com'è brutto! Che razza di vino è?

PRASS. *Champagne* e di qualità superiore.

NELLA. (*posando il bicchiere*) Ma che! È medicamento bello e buono.

LAURA (*a Nella*). Si vede che la signora non è abituata al gran mondo.

NELLA. E spero di non abituarmici. In questa maledetta città c'è da perdere la testa, signora baronessa.

LAURA. Niente baronessa! Sono ballerina di rango francese.

NELLA. (*a Carlo*) Cosa vuol dire di rango francese?

CARLO. (*a Nella*). Tutte le ballerine sono di rango francese.

LEONIA. (*ad Anita*) E la signorina Anita si è riscritturata al Bellini ?

ANITA. Ho dato un ultimo addio al teatro.

GERV. E sposerà fra giorni il signor Carlo, di lei cugino.

LEONIA. (*ad Anita*) Fortunata lei!

ANITA. Grazie!

DON FRANC. Signora Prassede, propongo di far sparecchiare. I fumi dello champagne cominciano a farsi strada al cervello.

PRASS. Michele, sparecchia.

GERV. (*a Michele*) No, lascia stare.

MICH. Come volete (*via*).

DON FRANC. (*a Giuseppe*) Cosa ne sa della votazione?

GIUS. È risultato a maggioranza il cavaliere Zucchini.

PRASS. (*getta un grido*) Ah! (*da sè*) Tutto è finito!

CARLO. Cosa avete, signora? (*Tutti circondano Prassede*).

PRASS. (*riavendosi*) Nulla!.. un capogi-

ro... forse lo *champagne* (*sforzandosi a ridere*). E così, il signor Gervasio non è risultato?

GIUS. Sicuro; anzi, credo, che abbia riportato un numero di voti, abbastanza meschino.

GERV. *(ostendando calma)* Sono voci che corrono; sono i miei avversari che vogliono fino all' ultimo gettarmi in faccia il ridicolo. Comprendo, che il risultato per me era problematico, ma credetelo, o signori, che se sono caduto, sono caduto bene; e la vedremo poi alle elezioni generali.

MICH. *(avanzandosi dal fondo)* Questa lettera da parte dello avvocato Trivulzio.

GERV. (*prende la lettera* e *l' apre)* Ora sapremo la verità. (*legge)* Risultato della votazione: Zucchini, 5682, Arruffoni, 323. Ma questa è un' infamia!

LEONIA. O per meglio dire è un fiasco numero uno.

CARLO *(da sè)* Lezione dovuta.

GERV. Ma, o mi furono rubati i voti, o fui ingannato nel modo più indegno. Voi, Don Francesco, per esempio, mi

promettestè un migliaio di voti della Società i figli di Lojola?

CARLO. E lojolescamente ti hanno corrisposto.

DON FRANC. Io feci tutto quello ch' era possibile; ma quando videro che fraternizzavate coi radicali, han fatto un volta-faccia.

GERV. Ma fino a pochi momenti or sono, brindavate al successo della mia elezione?

LAURA. Caro avvocato, di fronte allo *champagne* si fanno sogni rosei.

GERV. (*a Leonia e Laura*) E voi signorine, che giuravate di mandare alle urne i più influenti dei vostri adoratori?

LEONIA. Ma cosa potevamo fare di più di quello che abbiamo fatto?

NELLA. (*da sè*) Sfacciata!

LAURA. (*a Gervasio*) Ma che ci volete fare? gli uomini son proprio così! Promettono un mondo di cose quando implorano un briciolo d'amore, e le dimenticano poi, appena varcata la soglia della nostra casa.

CARLO. (*da sè*) Specialmente, quando degli amanti se ne hanno a dozzine.

DON FRANC. E il periodico la Mano Fraterna, che prometteva mari e monti?

GIUS. Organo di un'associazione di malfattori, se non erro?

GERV. (*a Giuseppe*) Questo l'ho saputo dopo, e credo che non vorrai suppormi capace di far parte di una combriccola di ladri?

GIUS. Non credo nulla; ma la pubblica opinione, che giudica sui fatti, non può dare sul tuo conto degli apprezzamenti favorevoli.

GERV. E sia pure! ma non per questo mi arresterò. No! statene pur certi. Anzi sarò contento se la stampa me ne dirà di tutti i colori. Che mi dilanii... che mi si colmi di contumelie... purchè se ne parli! Il popolo riascolterà la mia voce (*in orgasmo*). Dirò che fui mistificato! Che fui una vittima del governo. Ed il popolo ci crederà... altro se ci crederà (*a Don Francesco*). Attaccherò voi, o crapoloni dal collo torto, che mentre predicate la morale, d'altro canto v' insozzate di fango nei lupanari, arricchendo di trine e di gioielli le più abiette creature!

NELLA. *(ad Anita)* Come me la godo!

DON FRANC. Ma voi c' insultate.

LEONIA. È ammattito. Lascialo sbraitare.

GERV. Non insulto, nè sono matto. Voi mi abbandonate ed io mi ribello! E per voi ho strapazzato quel buon operaio di mastro Filippo, a cui debbo certo quei poveri 323 voti. *(a Prassede)*. E tu, alza la fronte. Il mondo è del più scaltro, e tocca a me rifarmi.

MICH. *(entra in fretta)* Una lettera urgentissima!

GERV. *(prende la lettera)* Che fosse non vero il risultato annunziatomi da Trivulzio? Il cuore mi dice di sì. Leggi, Carlo. *(dà la lettera a Carlo)* Chi sa che non sia tutto perduto!

CARLO. *(apre la lettera, estrae un foglio che spiega e presenta a tutti)*.

TUTTI. *(leggono)* Condoglianze! *(ridono)*.

GERV. Anche lo scherzo, e di pessimo genere! Ma non monta! *(convulso)* Voi altri ridete, e... e rido anch' io! *(grida di viva Arruffoni e battimani)*.

NELLA. *(spaventata)* Cosa è questo baccano?

GERV. *(con enfasi)* È la gente onesta ed

indipendente, che rende omaggio al mio civismo!

DON FRANC. Bah! (*grida di viva Arruffoni, fuori Arruffoni*).

GERV. (*raggiante di gioja*) Ma non sentite che applaudono al mio nome, e mi vogliono vedere? (*seguitano gli evviva ed i battimani*). Queste grida almeno vengono dal cuore e bastano a rifarmi della sconfitta! (*slanciandosi alla finestra*). Oh! grazie, grazie, popolo mio! (*grida sediziose, fischi ed urli. Gervasio abbattuto ed umiliato si ritrae dalla finestra e si abbandona in una poltrona*) È troppo!.. (*seguitano i fischi e gli urli*).

CARLO. (*avvicinandosi a Gervasio ed alludendo ai fischi ed egli urli*). Questi sì che vengono dal cuore.

TUTTI. (*ridono ironicamente*).

FINE